

DAL PROFONDO

© 2018 Silvia Palano

© 2018 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: Dicembre 2018
ISBN: 978-88-99291-XX-X

In copertina: *Dal profondo*
© Omnibus

www.edizionilagru.com

SILVIA PALANO

Dal profondo

Edizioni La Gru

PROLOGO

Svezia, 1989

Lo scroscio di applausi travolse Evgenij.

L'illustre sala illuminata da lussuosi lampadari di cristallo armonizzava quel suono, colonna sonora di un traguardo universalmente riconosciuto.

Si alzò commosso dalla poltroncina di velluto e, con il cuore che gli batteva aritmicamente nel petto, andò verso il palcoscenico di legno di fronte a sé. Sentì i gradini scricchiolare sotto il peso dei propri passi mentre si apprestava a ritirare il premio che ben trentuno anni prima era stato assegnato a suo padre Boris.

La gioia lo assalì bloccandogli quasi le parole in gola. Aveva dedicato la sua vita al riconoscimento e alla memoria della grandezza artistica del padre, il suo unico, vero, grande idolo.

«Grazie... grazie a tutti...»

La commozione gli impedì di andare avanti. Sopraggiunse un nuovo, caloroso applauso. Qualcuno si alzò in piedi. Pian piano tutti i presenti divennero astanti e spontaneamente partì un'ovazione che riempì di soddisfazione Evgenij. Guardò avanti a sé e, nel tremore delle lacrime di gioia vide, attraverso la luce abbagliante dei riflettori, la sagoma del padre. Osservò ancora quella figura riprodotta con la forza dai ricordi, per sempre stampata nella sua memoria filiale «Hai visto, papà? Ce l'abbiamo fatta!»

Bisbigliò le parole più a se stesso che all'immagine che gli si proiettava nella mente. Aveva aspettato una vita intera quel momento, quella chiusura del cerchio che aveva lasciato aperta un'enorme ferita nell'animo paterno.

Aveva ripassato il discorso decine e decine di volte, ma sapeva che la spontaneità lo avrebbe travolto al di là delle parole scritte su un anonimo foglio. Poi, avvicinandosi al microfono, con voce sicura, cominciò: «Se mio padre fosse qui, in questo momento, sono certo che avrebbe saputo contraccambiare meglio di me, con parole più meritevoli, il grande calore, la stima e l'affetto che gli avete riservato. Dover rinunciare al Nobel è stata l'impresa più ardua della sua intera esistenza, il suo più grande rammarico, il tormento che lo ha accompagnato fino all'ultimo istante della sua vita. Oggi... io, Evgenij Pasternak, riscatto la memoria di un grande uomo, non solo un padre, ma un modello di vita... una guida. Un letterato la cui fama ha superato, oltre ogni aspettativa, i confini della sua stessa nazione, travolgendo quegli argini e quegli indugi che gli impedirono di godere di questo eccelso riconoscimento. Ogni vero artista, ogni scienziato, ricercatore, studioso, opera sognando un momento come questo. Mio padre sfiorò questo sogno ma, per avverse vicende, fu costretto a rinunciarvi. Di quell'onore che, date le circostanze, mio padre negò a se stesso, me ne riapproprio io e, con mani tremanti e cuore in subbuglio, accolgo il suo sogno, divenuto anche il mio e rinnovo a voi tutti la mia più profonda e sincera gratitudine... Grazie! »

Prese tra le mani il Nobel, mentre il presentatore della cerimonia continuava l'elogio del Dottor Zivago, poi strinse la mano ad Evgenij, congratulandosi.

Ancora applausi. Applausi che avevano atteso ben trentuno anni di essere battuti.

Una giovane musicista eseguì una dolce melodia di Mozart arrangiata al flauto traverso, accompagnata dall'orchestra.

Dopo aver ascoltato la cronaca della premiazione, Didim si alzò dalla sedia e spense la radio. «Uomini come questi, fanno

grande la nostra nazione!»

Taras annuì.

«Ricordati, figlio mio: la cultura rende forti. È l'unica salvezza, l'unica strada che ti potrà rendere merito. Studia Taras, non dimenticare mai i tuoi sogni... non sprecare la tua intelligenza. Puoi diventare chiunque tu voglia.»

«Sì, papà.»

L'uomo prese per le spalle il suo ragazzo, specchiandosi nei suoi grandi e vivaci occhi verdi.

«Me lo prometti? Mi prometti che diventerai qualcuno? Non rimanere in questo paesino siberiano... studia, Taras. Studia e riscattati...»

Il ragazzo, pieno di orgoglio paterno lo promise.

Non avrebbe deluso suo padre per nulla al mondo.

DANA

I due ragazzi si stavano avvicinando alla porta della casa; una casa squallida in uno stabile fatiscente con l'umidità che risaliva lungo le pareti della scala.

Avevano l'aria contrita.

Davanti alla porta, dopo essersi scambiati un lungo sguardo preoccupato, sospirarono in cerca di un po' di coraggio; perché la loro era una missione difficile da svolgere e richiedeva tanta solidarietà umana.

Bussarono.

Non aprì nessuno, ma si sentivano voci all'interno. Suonarono al campanello. Dopo qualche istante, la porta venne aperta da un'anziana con sguardo stupito e profonde rughe. Alle sue spalle, un bambino di otto, forse nove anni, saltava su un divano polveroso, con lembi di velluto verde strappato che lasciavano intravedere la spugna interna. Il bambino urlava e sembrava divertirsi un mondo, mentre una voce femminile, dall'interno dell'appartamento, gli intimava bruscamente di smetterla. Sul muro, un calendario segnava la data del 23 agosto.

Il 23 agosto dell'anno 1999.

La vecchia guardò i ragazzi davanti a sé, scuotendo la testa come a chiedere cosa volessero, ma non ebbe il tempo di aprir bocca che uno dei due intervenne: «La signora Golubev?»

La donna stava per rispondere, quando la propria figlia spalancò la porta per capire chi avesse bussato. Era una donna grassa, dai lineamenti sgraziati e corti capelli biondi. Non appena li vide, la sua espressione, già seria e stanca, s'indurì di colpo. I suoi occhi celesti divennero fuoco vivo, le rughe d'espressione intorno alle labbra si piegarono verso il basso e il petto le si gonfiò in lunghi spasmi. «Che volete? Perché siete qui?», ringhiò con tono gelido.

I due non fecero nemmeno in tempo ad aprir bocca, che lei stava già urlando dalla soglia. Le era bastato il loro aspetto austero per capire. «Andate via! Avete già bussato a questa porta! Andatevene via, via! Subito!», e sbattè la porta.

I giovani militari si scambiano uno sguardo pieno d'apprensione. Certo non potevano sperare che le cose andassero bene. Portavano pessime notizie. Uno dei due si calcò sulla fronte il berretto da marinaio, si schiarì la voce e riprovò a bussare. Dall'altra parte la donna, disorientata, si era accasciata dietro la porta. Aveva chiuso gli occhi, tenendosi la testa tra le mani, sperando che fosse solo un brutto déjà-vu.

Quella scena l'aveva catapultata indietro nel tempo quando, incinta di suo figlio minore, le portarono la notizia della morte del marito. Anche quel giorno, una coppia di militari con aria funerea le aveva bussato alla porta. Quei volti scolpiti nella cera non li avrebbe mai più cancellati dalla propria memoria. Erano gli stessi che avevano i due marinai che attendevano in quel momento dietro la porta.

Il bambino continuava a saltare, senza più ridere, sul divano logoro. La vecchia, stretta nella sua giacchetta di cotone stinto, chiese alla figlia cosa volessero i due marinai. Dana la guardò senza rispondere, con l'aria sconvolta, lo sguardo vuoto, il dramma già stampato in ogni piega del suo volto materno.

«Signora Golubev... la prego...» La voce del ragazzo sembrava più lontana del dovuto.

Lei non voleva aprire, non voleva sentire ciò che avevano da

dire. Non questa volta.

«Signora...» Bussarono ancora.

Inaspettatamente, come un'onda anomala in mezzo al mare calmo, lei aprì e si scagliò contro i due al pari di una furia, urlando in modo disperato «Maledetti, maledetti... andatevene subito! Chi vi ha detto di venire? Chi? Siete già stati qui... basta... andate in un'altra casa, andate via, via ho detto!»

I ragazzi cercarono di parare i colpi, mentre Dana, con gli occhi chiusi, piangeva e li picchiava colpendo a casao. Poi uno dei due la cinse da dietro, tenendole bloccate le braccia. Lei scuoteva la testa disperata, ripetendo stremata dentro di sé che non poteva essere quello che sembrava.

«Signora Golubev... veniamo per suo figlio Taras...»

L'urlo della donna fu talmente straziante che sembrò squarciarle le corde vocali.

Dagli altri appartamenti uscirono i vicini, spaventati e preoccupati di capire cosa stesse accadendo e perché Dana stesse gridando in quel modo.

I due militari, allora, la trascinarono in casa dove la vecchia madre, allarmata e tremante come una foglia, cercava di capire perché sua figlia fosse crollata tra le braccia di quei due sconosciuti. Purtroppo credeva di saperlo bene, ma sperava e pregava in cuor suo, con tutto l'ardore possibile, che ci fosse un equivoco.

Il piccolo Zot smise di saltare e si mise a sedere sul divano, muto e con la faccia pallida e preoccupata.

«Signora, prenda un bicchiere d'acqua...»

La vecchia corse ad aprire il rubinetto arrugginito, fece scorrere un po' d'acqua gialla e quando diventò trasparente ne riempì un bicchierino e lo porse a uno dei due marinai, il quale lo racchiuse con estrema gentilezza tra le mani di Dana.

«Cosa è successo a mio figlio?»

Dana aveva uno sguardo implorante: implorava i due ragazzi affinché non le dicessero che era morto. Sentiva la testa pesante, mentre il resto del corpo era molle e senza forza. La sua voce era

solo un filo.

«Signora, le risulta che suo figlio Taras tre giorni fa dovesse partecipare ad un'esercitazione a bordo del sottomarino TK-20?»

La donna, che in quel preciso istante sentì il corpo cederle, rispose con un sussurro appena percettibile e una profonda ruga d'espressione tra gli occhi: «Sì.»

«Prima che lo venga a sapere dal televisore, il sottomarino sul quale era imbarcato suo figlio giace sul fondo del Mare di Barents.»

Dana, con l'aria più afflitta che i due ragazzi avessero mai visto in vita loro, rispose: «Quale televisore? L'avete vista la mia casa? Non abbiamo nulla. Cosa vuol dire che giace sul fondo del mare?»

La donna riprese colore. Non era morto, forse, suo figlio.

«Non sappiamo nulla di certo. I contatti con il TK-20 sono stati interrotti dall'avaria, ma gli uomini a bordo potrebbero essere ancora in vita.»

«Quale avaria? Cosa è accaduto?»

«Sembra che un'esplosione abbia distrutto la parte anteriore del sottomarino. Le cause sono ancora incerte. Il comandante e gli uomini potrebbero essersi rifugiati nella parte posteriore. Non sappiamo se qualcuno di loro sia rimasto ferito o ucciso durante l'incidente. La Marina sta provvedendo a informare le famiglie.»

«Quanti uomini... quanti ce ne sono a bordo?»

«... Centoquattordici, signora.»

A Dana scappò, di colpo, una risata isterica. «Centoquattordici? Come farà il governo a cavarsela? Centoquattordici morti... come lo spiegherà alla nazione?»

«Signora... non... non abbiamo certezza della loro...» Il ragazzo deglutì prima di terminare la frase. «... morte...» I due si guardarono. Non credevano neppure loro a ciò che stavano dicendo. Dana non aveva bisogno di quelle parole di circostanza. Aveva già capito che la sorte di suo figlio era segnata.

Zot, in preda alla rabbia per la notizia appresa così brutal-

mente, si scagliò sui marinai: «Andate via, lasciate in pace mia madre!»

Entrambi i giovani, imbarazzati e mesti, dopo aver fatto il saluto militare, lasciarono l'appartamento.

La vecchia li scortò fino alla porta accarezzando il braccio di uno di loro e mormorando qualcosa di compassionevole. Scuoteva la testa, mentre sentiva la risata isterica di sua figlia tramutarsi in un lamento disperato unitamente al pianto infantile di suo nipote.

Chiuse la porta con la morte nel cuore.

VASSILY

L'uomo giunse a Murmansk giusto in tempo per assistere alla conferenza stampa del vice ministro Kuznetsov. La testata giornalistica per la quale lavorava era impazzita per la storia del sottomarino e lui doveva carpire quante più informazioni possibili.

Vassily era un ottimo giornalista, ma qualche volta si lasciava convincere dal suo capo a calcare un po' la mano sulle notizie: questo faceva vendere più copie e lui riceveva riconoscimenti e denaro. Purtroppo nella Federazione Russa la vita non era per niente facile e il denaro non era mai abbastanza.

Pur essendo un gradevole uomo di mezza età, Vassily sembrava più giovane; sorrideva sempre in modo cordiale e riusciva a ottenere ciò che voleva. Non con la ben nota invadenza tipica del giornalista ma, al contrario, con modi affabili e pieni di fascino. Della durezza del carattere dello stereotipo russo aveva ben poco. Probabilmente lo doveva alle origini indiane della madre. Nella sua infanzia aveva visitato molti paesi e appreso modi di vivere, e di rapportarsi al prossimo, differenti da quelli che aveva esperito nella sua terra natale. Anche il suo lavoro lo aveva portato a viaggiare in tutto il paese e fuori dai confini nazionali. Il proprio sguardo si era aperto al mondo, così come la mente.

La storia del TK-20 non gli piaceva affatto. Aveva detto al proprio capo che non avrebbe tradito le famiglie dei marinai, u-

sandoli per scopi venali. Era davvero toccato dall'idea che giovani uomini fossero bloccati sul fondo del mare rischiando di morire come topi.

Giunto alla conferenza, si identificò mostrando il lasciapassare del suo ufficio stampa, poi si sedette sui banchi in fondo, cercando di annotare tutto: parole, sensazioni, stati d'animo, ipotesi.

Era il 29 agosto e il sottomarino era laggiù da ben sei lunghi giorni. Le speranze di ritrovare in vita qualcuno erano, ormai, ridottissime e lo sapevano bene anche le famiglie. Per tale motivo, all'interno della grande sala dalle pareti rosse, si respirava un'aria pesantissima, lugubre.

Dalle narici dei familiari dei centoquattordici uomini intrapolati sul fondo dell'oceano, non fuoriusciva anidride carbonica, ma piombo. Dai loro occhi, non luci ma ombre. Dalla loro pelle trasudava odio e le loro lingue erano state affilate con scuri d'acciaio.

Si aspettavano delle spiegazioni plausibili da quegli uomini seduti dietro la lunga scrivania conferenziale, ma scorgevano nei loro visi solo costernazione e disagio. Avrebbero desiderato riavere i loro cari più di ogni altra cosa al mondo, ma il tempo affettava i loro cuori. Le lancette dei minuti erano diventate, per ognuno di loro, lame inossidabili e, quelle delle ore, mortali mannaie.

Le parole scorrevano imbarazzate e inutili tra i conferenzieri, e nella sala si scorgevano solo visi pallidi e inespressivi. Nessuno era nemmeno certo che qualcuno fosse ancora vivo in quello che era stato definito il fiore all'occhiello della marina russa: uno dei più grandi sottomarini nucleari del mondo. Qualcuno aveva detto che dei sonar avevano rilevato tonfi provenire dall'interno dello scafo, ma questo era tutto ciò che sapevano.

Due giorni prima, il vice ammiraglio della Flotta del Nord, Milad Morozov aveva detto in televisione che, secondo i calcoli della marina, nel TK-20 c'era disponibilità di ossigeno per almeno un'altra settimana.

Il giorno precedente, anche il Primo Ministro, dalla sua resi-

denza sul Mar Nero, aveva dichiarato che, nonostante la drammaticità della situazione, la Flotta del Nord aveva i mezzi per affrontarla.

Niente però riusciva ad alleviare il senso di impotenza e sconforto di tutti quegli uomini e donne presenti alla conferenza stampa: un'agonia insopportabile. L'altalena di illusioni e disperazione stampata su ognuno dei volti presenti era quasi peggio che avere certezza di morte.

A un certo punto una donna, una madre, si alzò in piedi e tra lo stupore generale urlò parole durissime nei confronti degli uomini che avrebbero dovuto occuparsi del recupero del sottomarino nel quale si trovava suo figlio. «Ascoltatemi tutti... Che cosa avete fatto per salvare i nostri figli? Eh? Quali decisioni avete preso? Per quanto ancora dovremo attendere prima che arrivino i soccorsi? È uno strazio insopportabile... e per cosa poi? Quanto prendono i nostri ragazzi per rinchiudersi in quegli stupidi sottomarini... Ditelo!» Si girò per cercare lo sguardo delle altre donne, poi, continuò: «Cinquanta dollari al mese! E ora... ora sono intrappolati sul fondo dell'oceano. È per fargli fare questa fine che ho cresciuto mio figlio? Ditemi... è per questo? Dove sono i vostri figli?» I politici presenti trasalirono «Al sicuro, non è vero? Non ci sono i vostri figli laggiù, per questo riuscite a stare lì seduti...» Puntò il dito contro di loro «Non potrò mai perdonarvi, mai! Strappatevi via quei gradi dalle divise... Siete terrorizzati all'idea di perderli, vero? Strappatevi... siete uomini senza coscienza!»

Tutti nella sala rimasero agghiacciati da quelle parole crude. Molti dei presenti presero a mormorare e annuire, qualcuno scoppiò a piangere immedesimandosi nelle sue parole dense di disperazione.

Un medico cercò di calmare la donna sedandola.

Vassily annotò tutto con grande dovizia di particolari. Non si aspettava certo uno scoop del genere. Non appena fu in grado di lasciare la sala, contattò il suo giornale e riferì ogni cosa.

DANA

Il 30 agosto la vita di Dana ebbe una battuta d'arresto. La sua, come altre centotredici famiglie, vennero a sapere che i loro cari erano tutti morti. Era trascorsa un'intera settimana da quando il sottomarino era affondato e i sommozzatori norvegesi, unitamente a una squadra inglese, avevano aperto il portellone dell'immenso mostro di acciaio rivelando l'assenza di superstiti all'interno.

Solo dopo alcuni mesi il relitto venne riportato a galla dal fondo del mare di Barents e, insieme ad esso, solo una minima parte di quei poveri corpi senza vita. Lo scafo del sottomarino mancava della parte anteriore e, in quella che era stata portata alla luce, vi era un inquietante foro circolare che lasciava presagire una perforazione dello stesso dall'esterno. Si sospettò che qualcosa di anomalo fosse accaduto durante l'esercitazione in atto il 23 agosto, ma nessuna ipotesi trovò riscontro. Nessuna delle famiglie poteva trovare sollievo in alcun modo: nessuna verità avrebbe loro restituito i propri cari.

Madri piangevano figli, mogli piangevano mariti, bambini piangevano padri. Un oceano di lacrime lambiva i miseri resti del grandioso monumento alla gloria della Marina russa.

Dana era tra loro. Il governo le aveva pagato il biglietto aereo per raggiungere le spoglie del TK-20. Era sola. Sua madre era a

casa con Zot. Sola e affranta, piangeva senza darsi pace.

Tra tutti i presenti, Vassily la notò, forse perché sembrava la persona più disperata. Ogni tanto si accovacciava a terra tenendosi gli occhi tra le mani. Si asciugava le lacrime sui vestiti perché non aveva fazzoletti. Il suo cuore di giornalista, fu sopraffatto da quello di uomo e le si avvicinò offrendole una spalla su cui piangere. La sorrise.

Quando la donna si fu un po' calmata, con grande compassione nel cuore, iniziò a parlarle. Le chiese di raccontarle la storia di suo figlio. La condusse in un bar e le pagò una tazza di latte caldo. Gli occhi di Dana erano diventati incredibilmente piccoli e rossi. La testa le girava e si sentiva stanca, molto, molto stanca.

«Come si chiamava suo figlio?»

«Taras. Taras Golubev. Era un ragazzo splendido. Un figlio modello. Da quando è morto mio marito, lui si è sempre occupato di noi con grande amore e dignità. Era un ragazzo responsabile e sincero, non meritava questa indegna fine... morire come topi...» La donna volse la testa e si mise a fissare il vuoto, persa chissà in quali atroci pensieri.

«La capisco signora Golubev, siamo tutti scossi. Tutta la nazione è con voi. Con i vostri cari. Ha una foto con sé di Taras?» Dana non rispose. Sembrava non aver udito alcuna parola. Vassily le sfiorò una mano e le sorrise mestamente: «Ha una foto del suo ragazzo?»

Lei lo guardò: «Sì. Cosa ne vuol fare?»

«Vorrei pubblicarla sul mio giornale, se per lei va bene. Vorrei raccontare a tutto il mondo la storia di suo figlio, di come un bravo ragazzo sia morto ingiustamente. Sto raccogliendo le testimonianze di molti parenti. Ognuno sta raccontando la storia dei propri cari. Lei vuole essere tra questi? Vuole ricordare la memoria di suo figlio?»

La donna non seppe cosa dire. In quel momento il dolore le impediva di mettere a fuoco i pensieri, se non uno solo: «Non ho nemmeno un corpo da seppellire.»

«Allora raccontiamo al mondo questa immane tragedia. Che tutti sappiano la verità! Che tutti conoscano i ragazzi e gli uomini che sono morti in quel maledetto ammasso di ferraglia! Le va, Dana? Le va di raccontarmi la storia di Taras?»

Dana si asciugò gli occhi dai quali sgorgavano lacrime di sangue senza sosta.

«... Sì!»

BEN

Te lo ricordi quando andavamo nei locali a bere? Accidenti quanto bevevi... una spugna! Eravamo inseparabili noi due. Mi ricordo di quando eri un ragazzo timido e insicuro... un siberiano che non aveva mai visto il mare! Il nostro primo giorno di lavoro insieme ti presi in giro perché avevi lo sguardo di chi guarda il mondo per la prima volta. Aleksandr ci rimase male del fatto che io e te legammo subito. Davvero non ti ricordi? Bello come sei, tutte le ragazze cadevano ai tuoi piedi ma, all'inizio, tu nemmeno te ne accorgevi. Era imbarazzante... tu eri imbarazzante! Poi, a un certo punto, sei cambiato. Non ti ricordi nemmeno questo? Non ricordi quando ti divertivi a prenderti gioco delle donne? Non ti importava più nemmeno della loro età, che faccia avessero... era diventato un gioco, un gioco sporco nel quale mettevi in ballo la tua dignità. Io non ti ho mai assecondato e, mentre gli altri ragazzi ridevano e si ubriacavano alla tua salute, io ti tenevo d'occhio. Mi preoccupavo per te. Te lo ricordi?

Ben? Ben...?

«Ben...» L'infermiera scosse leggermente il ragazzo «Ben... si svegli.»

Il giovane balzò sul letto risvegliandosi bruscamente. L'infermiera si scusò, ma non dipendeva da lei, bensì da quei maledetti nootropi che gli somministravano da giorni. La donna gli porse gentilmente un fazzoletto di carta con il quale si asciugò il

sudore dalla fronte.

Quei maledetti incubi sembravano reali. Il ragazzo si mise a sedere sul letto poggiando la schiena alla spalliera e cercando di ricomporsi. Guardò la donna; lei gli sorrise e le si formarono due simpatiche fossette sulle guance. Era spaesato.

«Che giorno è oggi?»

«Non se lo ricorda più?»

«No, accidenti! Dovrei saperlo, vero?»

L'infermiera sollevò le spalle mentre scostava le tende della finestra «È il 20 marzo. Lunedì.»

«Sempre 2000, vero?»

«Certo Ben. Non ricorda con precisione nemmeno in che anno siamo?»

Il ragazzo bevve un sorso d'acqua dal bicchiere che aveva sul comodino. L'uomo che vedeva davanti a sé gli sorrise. Era alto e robusto, con capelli biondi e grandi occhi scuri.

Potevi chiederlo a me.

«No. Non ricordo niente con precisione. Da quanto tempo mi trovo in questo posto?»

La ragazza fece una smorfia mentre gli rispondeva «Da prima che io cominciassi a lavorare qui!»

«È molto tempo, vero?»

«Direi di sì. Ha fatto ancora incubi?»

«Già. Mi sento ansioso al pensiero di dormire, per via di questi incubi feroci.»

«Non ci faccia caso, è colpa dei farmaci.»

«Sono proprio necessari?»

«Credo proprio che non possa farne a meno. Non le stimolano un po' la memoria?»

«... No...» Il ragazzo sospirò toccandosi la fronte con sguardo abbattuto. Guardò fuori e vide rami di alberi secchi, residui di neve ai margini del marciapiede interno dell'ospedale. Qualche macchina parcheggiata. Sospirò di nuovo.

«Vuole che l'aiuti a cambiarsi?»

«Sì, grazie.»

L'infermiera lo aiutava sempre volentieri in questa prassi. Era un ragazzo bellissimo: alto, con viso pulito e limpido, barba incolta. Il suo odore era particolarmente gradevole: profumava di buono, di caldo. Aveva pelle chiara, senza imperfezioni e profondi occhi grigio-verde.

«Oggi deve visitarla il dottor Hughes. Non ricorda neanche questo?»

Il ragazzo strinse gli occhi fissando il vuoto.

Non ti ricordi nemmeno di quell'idiota che ti vuole rivoltare il cervello? Il dottor Hughes! Cerca me. Me e gli altri. Possibile che tu ci abbia riposto in un angolo così profondo della tua memoria?

«Sì. Me lo ricordo.»

«Davvero?» La ragazza era felice che lui ricordasse.

Il ragazzo provò invece una punta di imbarazzo per la menzogna appena detta.

«Vagamente...», aggiunse come per smorzare.

«È già qualcosa!» L'infermiera gli sorrise di nuovo, poi lo fissò. Anche lui le sorrise di rimando. Aveva ben compreso che la donna si era infatuata di lui e ne era compiaciuto. Se ne compiaceva sempre, quando accadeva.

Uhm... Ti piace, vero? Non ho dubbi che riuscirai a portartela a letto! Non giocare anche stavolta però... è una brava ragazza, oltre che molto attraente...

«Già... davvero molto!», rispose Ben all'uomo che vedeva di fronte a sé.

L'infermiera non capì le sue parole, ma non ci fece troppo caso perché non era insolito sentirlo parlare da solo: Ben soffriva di forti allucinazioni post traumatiche.

«Ha detto qualcosa? Tra poco potrà fare colazione in sala mensa e più tardi verranno a prenderla per portarla dal dottore.»

Di nuovo con la sedia a rotelle?

«Con la sedia a rotelle?», chiese esterrefatto.

«Naturalmente.»

«Ma riesco a camminare. Non può dirti di lasciar perdere?
A cosa serve?»

«È la prassi...»

«Mmm...» Il ragazzo non sembrò affatto concorde.

«Ora devo andare. Se ha bisogno di qualcos'altro, suoni il campanello.»

La donna strinse le labbra imbarazzata. Lui le sorrise mentre usciva dalla stanza e lei arrossì. Anche l'uomo in piedi la salutò con un profondo inchino e poi guardò Ben con aria maliziosa. Ben trattenne una risata.

Beh? Che fai? Non lo suoni il campanello? Io lo farei immediatamente... Non hai bisogno di nient'altro... ragazzo?

«Mmm... ci sto seriamente pensando...»

Sembra essere il tuo tipo, no? Di solito le more ti mettono di buonumore.

«Infatti! Mi conosci bene, Dima.»

Ben si guardò attorno. La stanza era luminosa, a forma di el-
le, ma con spazi abbastanza ridotti. Dal letto era possibile vedere
solo il minuscolo disimpegno che portava alla porta d'ingresso, al
lato della quale c'erano l'armadio e la porta del bagno.

Si alzò e aprì l'armadio. Vi guardò dentro: c'erano solo poche
cose, di nessun valore, e qualche vestito piegato.

Tra poco apriranno la porta e potremmo andare a fare colazione.

«Tanto tu non mangi.»

Io adoro la colazione!

«Con la vodka, però!»

Casomai quello sei tu... accidenti a te! L'uomo sorrise e si se-
dette ai piedi del letto. In quell'istante si udì il sibilo d'apertura
della porta elettronica della stanza.

Possiamo andare.

I due uscirono dalla stanza. Nel corridoio altri pazienti e sva-
riati infermieri si dirigevano tutti quanti in una grande sala al pi-

ano inferiore, dove su numerosi tavoli erano sistemate le vivande.

A Ben sembrava tutto nuovo, ma era sicuro di esserci già stato. Inoltre, il suo amico immaginario, Dima, lo aiutava nei momenti in cui era maggiormente in difficoltà. E Ben sentiva di poter contare su di lui. Anche se si sentiva frastornato da tutte quelle persone che lo circondavano, era contento. Dima era l'unico del quale avesse memoria.

Prese una tazza e la riempì con del latte tiepido. Si sedette a un tavolo rotondo. Dopo pochi istanti lo raggiunsero due uomini e una donna. Si trattava di alcuni pazienti dell'ospedale che avevano fatto precedentemente amicizia con il russo. Vera Smith era una spumeggiante sessantenne, poi c'era Tom Richardson, un ragazzo di circa trent'anni, molto avvezzo agli scherzi, e infine Jack Moses, un omeone con grandi baffi e aria paffuta. Ben, ovviamente non li ricordava, ma loro erano abituati alla sua particolare condizione. Anche loro, del resto, erano affetti da diverse patologie psichiche, perciò non gliene facevano una colpa.

«Ciao Ben, come va caro? Anche oggi non ti ricordi nulla?» La donna gli sorrise maliziosamente.

Ben rimase sorpreso dall'aria amichevole con la quale gli rivolgeva il saluto.

Si chiama Vera. È la tua vicina di stanza. Chiedile come va con Jack, che è l'uomo con i baffi accanto a lei..

«Bene Vera... Tutto bene, grazie. Oggi mi sembra di ricordare qualcosa di più del solito...»

L'uomo con i baffi lo salutò senza troppo entusiasmo.

«Avete visto?», fece notare Vera con veemenza «Stamani ricorda persino il mio nome!»

La voce stridula, quasi uno squittio, tradì un eccesso di euforia.

Anche il ragazzo con tre tazze in mano sembrava conoscerlo bene: «Ciao Rasputin...»

«Non chiamarlo così che lo confondi! Dovete smettetela di prendervi gioco di lui!», lo redarguì la donna.

Ben non poteva ricordarlo, ma spesso era vittima degli scherzi dei due accompagnatori di Vera, soprattutto di Tom.

«Sono davvero contenta caro dei tuoi progressi! Hai preso solo il latte? Vado a prenderti dei biscotti? Devi mangiare, sembri dimesso, povero Ben...» La donna gli accarezzò la mano, mettendolo in imbarazzo.

«No grazie, davvero... ehm... e come va con Jack?»

Jack diventò paonazzo e immediatamente si cacciò in bocca la brioche che aveva tra le mani, cercando di guardare altrove. Tom cominciò a ridere sputando latte e caffè tutto attorno, mentre Vera sgranò gli occhi indignata.

Dima sghignazzava beffardo.

«Oh, Ben... cosa ti salta in mente... Io e Jack siamo solo amici... lo sai...»

Ben guardò di traverso Dima, cercando di rimediare alla gaffe: «Certo, scusami.. non volevo insinuare...»

Tom continuava a ridere sguaiatamente: «Questo è stato il suggeritore magico, me lo sento!», riuscì a dire tra una risata e l'altra.

Un infermiere dovette avvicinarsi al ragazzo per chiedergli di ricomporsi.

«Ma Jeff dov'è?» Jack tentò di cambiare argomento. Erano ormai mesi che tentava di sedurre Vera senza alcun successo. La donna sembrava interessata più al giovane Ben che al baffuto coetaneo.

«Anche oggi non vuole fare colazione, lo sapete com'è... ha le sue idee riguardo al mondo, alla socializzazione e a tutto il resto...», rispose Tom prima di infilarsi in bocca una manciata di cereali, masticandoli rumorosamente.

«Oggi andrai dal dottor Hughes vero, caro?», insistette Vera con le sue premurose, pedanti, ovvie domande.

«Ehm... Sì...», rispose Ben.

«Bene. Sarà e-n-t-u-s-i-a-s-t-a dei tuoi progressi... È un così bravo medico... speriamo riesca a farti ricordare tutto, così potrai

finalmente uscire da qui...»

Tom, ancora divertito, la punzecchiò «Già... così ti strappi il cuore dal petto!»

«Tom!», intervenne infastidito Jack. «Ricordati che Vera è una signora... e poi cosa se ne fa di un ragazzo così giovane... al massimo le ci vorrebbe un uomo della sua stessa età...»

Vera lo guardò con aria disgustata, mentre Tom continuava a ridere di sottocchi.

«Lascia perdere, Ben. Scherzano. Non sono poi così male... E poi cosa c'entra l'età? È il fascino quello che conta, la cultura, essere à la page. Ci sono cose che ti regala solo lo scorrere del tempo e che nessuna ragazza di oggi può vantare di avere!»

Tom, dopo aver deglutito, rimbeccò: «Già... sono i doni che il dio Cronos fa alle ragazze del Cretaceo!»

«Tom!» Vera era furiosa, ma cercava di nascondere, ammiccando con gli occhi al povero, malcapitato Ben. «Devi sapere, Ben, che questi due hanno sempre voglia di scherzare...» Tentò goffamente di destreggiarsi in quel terribile discorso sui suoi anni, punto sul quale non intendeva mai soffermarsi troppo, specie dinanzi all'affascinante, giovane russo sul quale aveva messo gli occhi.

Perché non le chiedi di prenderti del caffè, almeno ce la leviamo davanti per un po'... dai diglielo... questa tardona mi fa passare ogni tipo di appetito...

«Ah...! Non dirlo a me!» Ben si rese conto di aver risposto a voce troppo alta a Dima. Guardò i presenti con disagio.

«Sì...», disse Tom a denti stretti. «E non lo diciamo nemmeno all'amico immaginario...», e scosse il capo scambiandosi uno sguardo d'intesa con Jack che fece quel suo sorriso subdolo perché godeva nel vedere Tom prendere il giro Ben per la propria paranoia. Sperava, invano, di metterlo in ridicolo agli occhi di Vera.

Ben era davvero imbarazzato. «Potreste passarvi del miele?», chiese a testa bassa.